



Antonio Fraddosio, *Le tute e l'acciaio*
(tutte le foto: Massimiliano Ruta © courtesy of the artist)

ANTONIO FRADDOSIO

LE TUTE E L'ACCIAIO

"L'installazione in acciaio cor-ten prende vita nel cortile della galleria di Arte Moderna di Roma. Un invito a riflettere sulla realtà drammatica dell'Ilva di Taranto"

di Rosa Orsini

Un'installazione imponente, dedicata alla drammatica realtà del Siderurgico di Taranto, alle vittime di uno sviluppo economico che innalza il profitto al di sopra della dignità umana. Le vittime sono i più deboli, il cui grido disperato non viene ascoltato, è flebile voce che si perde nei mille proclami annunciati di soluzioni mai realizzate.

Fraddosio raccoglie le loro voci, interpreta il loro disagio. Ieri come oggi i passaggi tematici della sua produzione artistica sono di forte impatto sociale laddove le sue installazioni sono trasposizioni plastiche della materia assunta a linguaggio, che diventano interpretazioni metamorfiche della realtà umana. "Le tute e l'acciaio", esposta alla Galleria di Arte Moderna di Roma Capitale, nel chiostro di un antico convento seicentesco oggi adibito a museo comunale, è il paradosso di questa realtà. Rappresenta il rapporto tra il lavoro e il prodotto, tra la condizione umana in cerca di certezze e di futuro, e una produzione industriale letale, ma indispensabile alla sopravvivenza. Un rapporto che si trasforma in un ricatto sociale ed economico, laddove la mancanza del lavoro è sintomo della carenza strutturale di una politica incapace da decenni di affrontare e risolvere le problematiche del nostro meridione.

"Le tute sono antropomorfe, è l'uomo che sta dentro la tuta, la vera denuncia". Dichiarò Fraddosio. *"A Taranto il lavoro viene scambiato con la vita. A dispetto di quanto enunciato dal-*

la Costituzione, che garantisce il diritto al lavoro e alla salute, è inaccettabile che si ammalinino donne e bambini di tumore. La superficie dell'Ilva è due volte e mezzo la superficie di Taranto. Oltretutto in prossimità del siderurgico è sorto il petrolchimico e anche il cementificio. Quasi a creare un esperimento nella città per vedere quanto gli uomini reggano l'impatto e accettino lo scambio tra vita e lavoro."

Punto di partenza della riflessione che ha condotto alla genesi dell'installazione è il quartiere tarantino di Tamburi con le sue logge antistanti all'impianto industriale incriminato, dove abitano le famiglie degli operai. Quartiere testimone degli effetti nefasti delle polveri rosse, tossiche, cancerogene, che si depositano sulla superficie, che costringono i residenti a schermare finestre e terrazzi, come alveari di vetro. Ma ciò non è sufficiente a proteggere la loro salute. Cosa fare quindi? Il dilemma è andare via e abbandonare un lavoro certo o rimanere e accettare condizioni disumane. Ma la scelta non è così facile e scontata.

Fraddosio definisce queste logge degli spazi di transizione tra dentro e fuori, di mediazione tra l'intimità della famiglia e lo spazio pubblico devastato. Ed è così che ha concepito le sue sculture: i dieci cassoni a doppia faccia, realizzati in acciaio cor-ten ossidato utilizzando agenti atmosferici, rappresentano dieci logge delle case degli operai. Il violento impatto che si crea tra il dentro e il fuori è trasposto nelle



dieci lamiere antropomorfe. Sono i corpi degli operai, deformati, straziati, piegati, sottomesi, e quelli dei loro familiari, coinvolti in questo crudele giro di vite.

“Si tratta di un’unica opera, una installazione site-specific nata per questo spazio e realizzata nel mio studio a Tuscania. Ha comportato due anni di lavoro. Nella prima fase ho realizzato delle lamiera-tute utilizzando lastre di zinco di due metri per uno, dismesse da cantieri e insediamenti agricoli che ho poi ossidato, bruciato e acidato. Successivamente sono intervenuto modellandole con l’intero corpo, per rendere quella sofferenza plastica che volevo rappresentare”.

Gli elementi contenuti nelle emissioni velenose del siderurgico sono dieci e dieci sono le tute di ferro. Tutte hanno infatti un sottotitolo apposto sui cor- ten composto dai simboli chimici e dal numero atomico delle sostanze tossiche.

Mentre lo spazio del chiostro guarda il cielo, quello del quartiere Tamburi guarda l’inferno. Restituendoci anche il messaggio concettuale

di un cielo ingabbiato dallo smog, dai fumi e dai fuochi dell’impianto, dai nastri trasportatore e i giganteschi carroponete, Fraddosio ha collegato questi cinque corpi con tre travi in ferro ossidato, che si intersecano formando una specie di grata. Non volendo confinare in uno spazio chiuso la sua installazione, le travi diventano elemento di relazione tra i due spazi, creando un cielo artificiale, aperto ma sporcato, inquinato. Infine, un firmamento artificiale, quello dei fari che emettono una luce fredda e violenta.

“Porte finestre come vetrina di esposizione di vite difficili”. Dichiarò Fraddosio nella prefazione del volume edito dalla Usher, raffinata casa editrice di Vittorio Giudici, che dà inizio ad una nuova collana di monografie. All’interno i testi introduttivi dei due curatori, Claudio Crescentini e Gabriele Simongini, due saggi critici, uno di Giuse Alemanno, scrittore, giornalista, che apporta la sua testimonianza come operaio dell’Ilva, e l’altro dell’ing Edoardo Pigna che ha esposto coraggiosamente uno studio tecnico sulle emissioni tossiche. Un interessante



Visione angolare di alcuni dei dieci cassoni a doppia faccia realizzati in acciaio cor-ten ossidato



volume con la postfazione del noto costituzionalista Michele Ainis, corredato da un reportage fotografico sul quartiere Tamburi di Christian Mantuano, e dalle magnifiche fotografie di Massimiliano Ruta, che ha saputo cogliere le varie angolazioni di questo complesso organismo plastico. Fraddosio si dichiara molto soddisfatto dello spirito di gruppo che si è creato e che ha permesso la realizzazione di questo importante progetto.

“È un’opera di denuncia e di testimonianza che mi coinvolge particolarmente come cittadino pugliese oltre che italiano. Come ho sempre sostenuto, l’arte deve avere dei contenuti per far comprendere la realtà. In questo caso dà di più rispetto all’informazione, che è limitata e spesso ridotta a mera cronaca di fatti. Per questo motivo, purtroppo, accade che quando i riflettori si spengono sulla notizia, si spegne anche la memoria di questo immane dramma oggi vissuto da Taranto e dai suoi cittadini, domani chissà? Forse da tutti.”

Antonio Fraddosio guarda con nostalgia alla sua terra natale, lui che nato a Barletta e che

ha trascorso lunghi periodi a Martina Franca, paese natale della madre, ha conosciuto Taranto prima della sua vocazione industriale, ne ricorda i profumi, la luce, i colori accesi di un’amena città del sud. Oggi per lui tornare a Taranto è un vero colpo al cuore. Una città deturpata dalla presenza di questa grande acciaieria, la più grande d’Europa.

Da qui l’intenzione di creare un progetto itinerante per risvegliare le coscienze non tanto dei politici, quanto delle “persone”.

“Sono determinato a estendere questo progetto oltre ogni confine territoriale, partendo dalla città di Taranto, per poi esporre in tutta l’Italia e all’estero, a Bruxelles per esempio. Oggi l’inquinamento è un tema universale e infatti ovunque già assistiamo attoniti ai suoi effetti nefasti. Se non si interviene subito, tutto questo, combinato con l’aumento della popolazione globale, ci porterà all’autodistruzione. Bisogna cominciare a trasformare lo sviluppo in progresso”.